

INTRODUZIONE

PARTICOLARITÀ E RICCHEZZA DELLA LETTERATURA ITALOEBRAICA

Raniero Speelman
Universiteit Utrecht

Gli ebrei d'Italia occupano all'interno dell'ebraismo un posto particolare. In maggioranza, non appartengono né ai *sefardim* (ebrei spagnoli) né agli *azhkenazim*, ma fanno gruppo a parte, anche se arricchita nel corso dei secoli di immigrazioni da altri paesi, come la Spagna (dopo il 1492) e la Germania. Ciò non vale solo per la storica provenienza, ma anche per il loro *minhag* (tradizione liturgica), di cui in Piemonte è rappresentato, accanto ai predetti tre gruppi, un rito interamente a sé stante, detto di APAM (anacrostico di Asti, Fossano – 'p' e 'f' sono espresse dalla stessa lettera 'פ' in ebraico – e Moncalvo).¹ Strettamente parlando, gli ebrei italiani o *italkim* non appartengono nemmeno a pieno titolo al mondo della *galut*, alla diaspora, perché la loro presenza in Italia data da ben prima della distruzione del Tempio di Gerusalemme da parte di Tito (70 E.C.). Infine, si potrà dire che hanno vissuto in Italia più a lungo degli stessi italiani, indicazione che potrebbe valere per la popolazione della penisola forse a partire del settimo secolo dell'Era Comune.

Ma tutto ciò non esaurisce ancora la loro importanza per la storia e cultura italiane.

Esiste una letteratura italiana di provenienza ebraica sia in lingua italiana che in lingua ebraica. Sarebbe scorretto presupporre che gli ebrei del medioevo scrivessero in ebraico e quelli moderni in italiano: già al tempo di Dante, il dotto Immanuello Romano scrisse alcune delle poesie più originali del suo tempo, in 'puro' volgare, come l'affascinante frottola *Bisdibis*, descrizione impressionistica della corte veronese di Can Grande Della Scala. 'Manoello' compose pure un sonetto comico in cui giustappose scherzosamente le tre religioni monoteistiche, trattandole alla pari. Nel Rinascimento, i *Dialoghi d'amore* del modenese Leone Ebreo appartengono ai capolavori della trattatistica filosofica. Nel Settecento, Lorenzo da Ponte, convertito solo per motivi di comodità sociale alla religione dominante, critica nelle sue commedie da musica – i libretti de *Le nozze di Figaro*, *Così fan tutte* e *Don Giovanni* – la società del suo tempo. Ma è a partire dall'Unità d'Italia, che vide protagonisti parecchi israeliti, che gli ebrei fanno il loro vero ingresso nelle lettere italiane. Di grande rilievo sarà l'annessione della città irredenta di Trieste al Regno d'Italia, città dove gli ebrei erano una minoranza attiva in tutti i campi dell'economia e della cultura. Ebrei erano, fra tanti altri, Italo Svevo, Giani Stuparich, Carlo Michelstaedter, Umberto Saba, Bobi Bazlen, Guido e Giorgio Voghera, Bruno Piazza, Fery Fölkel e Alma Morpurgo.

Ma è, come tutti sappiamo, il Fascismo che con le sue leggi razziali del 1938 impose agli ebrei un'identità non più d'italiani ma di popolo inferiore, cui non era nemmeno concesso l'impiego di una serva cristiana, il possesso di una radio o un posto sull'elenco telefonico. Da quel momento in poi, l'ebreo sarà il diverso, prima da isolare e poi, all'epoca della Repubblica Sociale Italiana e del terrorismo nazista, da sopprimere. Ormai dall'esperienza e identità ebraica non si può più staccare la *Shoah*. Ovviamente, la discriminazione razziale nutrì e rinforzò l'orgoglio di un'identità riscoperta nonché ideali di sionismo, che, nati alla fine dell'Ottocento grazie a Dante Lattes ed altri, porteranno numerosi ebrei italiani a fare prima o poi *'aliyah* (emigrazione in Terra d'Israele).

Molte saranno le testimonianze dei campi di concentramento, molte quelle della vita di rifugiati e sfollati che allontanò gli ebrei dalle proprie case in cerca di un nascondiglio sicuro, anche oltre confine (in Palestina, Svizzera o America). Più in genere, la posizione di antifascisti assunta ben prima, cioè a partire dai primi anni venti, dai fratelli Rosselli, assassinati in Francia da sicari fascisti, da Leone Ginzburg, morto nel carcere fascista, e del gruppo torinese Giustizia e Libertà intorno a Sion Segre Amar permette una identificazione generalizzante tra ebrei e Resistenza, anche se non sono mancati ebrei fascisti (ad esempio, quelli della rivista *La nostra bandiera* come Ettore Ovazza).² Pochi ebrei emersero dalla guerra senza una precisa coscienza storico-culturale e identitaria. Infatti, gli anni quaranta-sessanta o settanta sono – pare, alla luce dell'immediato passato, un paradosso – un periodo aureo o argenteo della letteratura italoebraica, grazie a scrittori come (in ordine alfabetico) Giorgio Bassani, Natalia Ginzburg, Carlo Levi, Primo Levi, Elsa Morante, Alberto Moravia, che furono annoverati giustamente fra i maggiori scrittori italiani (e, in qualche caso, europei).

Intanto, un nuovo fattore nella storia politica regionale e mondiale era nato con la costituzione dello Stato d'Israele (1948), Paese che per i suoi successi militari, politici ed economici perse gradualmente gran parte dell'appoggio sia della sinistra che della destra italiane. Gli ebrei italiani si trovarono talvolta identificati con un gruppo straniero, non più a pieno titolo italiano. Alcuni cercarono di distanziarsi dalla identificazione gratuita con Israele e il sionismo, altri scelsero l'*'aliyah*, altri ancora accentuarono la propria ebraicità nel proprio ambiente o nella ricerca storica. Ciò culminò, nel 1982, con manifestazioni con carattere aggressivo contro gli ebrei a Roma, che costò la vita ad un bambino di tre anni. Da quel momento, per molti ebrei italiani, *les jeux sont faits*: aumenta l'attenzione per la propria identità, soprattutto in scrittori della generazione (un po') più giovane. Abbiamo in tal modo i libri di Fausto Coen, Alberto Lecco, Alberto Vigevani. In alcuni il cambiamento da materia generale, non ebraica, verso la materia ebraica avvenne durante o verso la fine della carriera di scrittore (è il caso di Paolo Levi, prima scrittore di gialli, del diplomatico Guido Artom, in un certo senso anche di Elsa Morante, quello di Alberto Vigevani e più tardi di Alain Elkann), in alcuni la scelta avvenne prima (Angela Bianchini, Alberto Lecco, Lia Levi, Giacoma Limentani, Sandra Reberschak, Clara Sereni e Roberto Vigevani); in altri si trattò di un interesse emerso in un solo libro

all'interno di un'opera dedicata a problematiche ben diverse (Natalia Ginzburg). I suddetti eventi, insieme al revisionismo ossia la negazione della *Shoah* da parte di finti studiosi come Faurisson e Irving, contribuirono alla nascita del romanzo genealogico volto a salvare la memoria minacciata dall'oblio (si veda, qui sotto, il contributo di Dominique Budor).

Un altro cambiamento avvenuto nel corso degli anni cinquanta è quello dell'interesse per i campi di concentramento nazisti e per la testimonianza di chi ci è sopravvissuto. Importante è la mostra viaggiante³ che sensibilizzò molti italiani e condusse anche alla 'scoperta' di Primo Levi. Ma, come racconta Augusto Segre, anche ben prima c'erano state rappresentazioni di filmati e conferenze sull'argomento, che raggiunsero però un pubblico molto più limitato. La lunga serie di testimonianze iniziata, senza quasi riscontrare l'interesse dell'editoria e del pubblico italiano negli anni quaranta (è noto il caso di Primo Levi, rifiutato dall'Einaudi per voce di Natalia Levi in Ginzburg), porta ancora frutti talvolta ricchissimi, come dimostrano le recenti testimonianze di Teo Ducci, Nedo Fiano, Piera Sonnino e Piero Terracina, pubblicate tutte nel nuovo millennio.

Dalla fine degli anni sessanta data la prima autobiografia ebraica contemporanea, *Anni di prova* (1969) di Arturo Carlo Jemolo, seguita dalle *Memorie di vita ebraica* di Augusto Segre (1979). Poco posteriore è quella di Giancarlo Sacerdoti, *Ricordi di un ebreo bolognese* (1983). Saranno le capostipiti di tutto un genere, che descrive la formazione e vita dello scrittore in quanto ebreo, opere spesso segnate dalla guerra e dalle difficoltà incontrate prima e dopo il periodo bellico. Il genere continua a produrre lavori di grande interesse e non poca importanza letteraria, anche se troppo poco conosciuti dal grande pubblico. Fra le opere più belle potremmo annoverare le memorie di Vittorio Dan Segre, Sion Segre Amar, Corrado Israel De Benedetti, Franco Levi e del giovane Shulim Vogelmann.

Un altro fattore che ha lasciato un'impronta sull'ebraismo italiano è l'immigrazione in Italia di ebrei provenienti dalle ex colonie italiane o il rientro di ebrei di cittadinanza italiana da Paesi diventati poco attraenti come domicilio. Ad essi si affiancano esuli dagli stati del Patto di Varsavia, specialmente dall'Ungheria. Tra essi si trovano i grandi talenti della nuova generazione, come Edith Bruck e i fratelli Pressburger, e dell'ultimissima leva, come Moni Ovadia, Viktor Magiar e Daniel Fishman.

Il paesaggio letterario nel quale si trovano gli scrittori italoebraici si delinea in tal modo come stratificato e complesso. Il fatto che il nostro discorso interessi un gruppo consistente pari a forse l'uno per mille della popolazione italiana, lo rende tanto più interessante e può essere annoverato fra le questioni che sono state approfondite nel presente convegno.

Sarà chiaro che la definizione di 'ebreo' in senso religioso ci interessi meno dell'influsso letterario e culturale di una provenienza ebraica anche se non strettamente *halachica* (secondo la dottrina rabbinica che vede un ebreo come figlio di madre ebrea). Ciò per vari motivi. Innanzitutto, non era eccezionale che un ebreo italiano benestante sposasse una ragazza cattolica, dunque *goyah*, che talvolta si convertiva all'ebraismo e

talvolta no. Ovviamente si trattava qui di ambienti altamente assimilati, in cui l'albero di Natale conviveva con la *Channukiah* e talvolta, il prosciutto di oca era stato sostituito con quello di maiale. Inoltre, chi non era di madre ma solo di padre e cognome ebreo, o anche convertito alla fede cattolica, spesso si è trovato a partecipare alle vicissitudini del popolo ebraico. Così la letteratura italoebraica include ebrei convertiti come Ettore (Aron) Schmitz e Elsa Morante, e 'mezzi' ebrei di madre cristiana come Alberto Pincherle-Moravia, Marina Jarre e Alessandro Piperno (vedi sotto). Un'altra definizione (per cui si veda l'articolo di Ada Neiger) è quella di Abraham Yehoshua: "ebreo è chi si identifica come tale", interessante perché amplierebbe l'orizzonte della ebraicità a chi non è ebreo *halachico* ma si sente ciononostante *yehudi*, e sceglie la cultura ebraica come propria. Anche se nessun rabbino potrebbe mai accettare una simile definizione, ciò offrirebbe almeno un messaggio di speranza a chi vuole vedere l'ebraismo in primo luogo come cultura che si può condividere (non dimentichiamo qui che Yehoshua è israeliano e vive in una realtà diversa da quella diasporica).

È doverosa un'altra osservazione sulla (spesso scarsa) religiosità degli scrittori italiani.⁴ Infatti, a-religiosi erano sia i fratelli Rosselli, cugini di Moravia, che Carlo e Primo Levi, tanto per limitarci a pochi nomi. È famoso però quanto disse Nello Rosselli al congresso di Livorno del 1924:

Sono ebreo di coscienza, sono ebreo perché credo nelle memorie ebraiche, sono ebreo perché credo nella tradizione ebraica, sono ebreo perché credo nei valori e negli ideali dell'ebraismo.⁵

Ebrei non religiosi riconoscono dunque l'ispirazione biblica dei propri ideali di progresso e giustizia. Ciò aiuta a spiegare il ruolo importantissimo svolto dagli ebrei nella *haskalah* in Germania (l'illuminismo tendente all'assimilazione) e nella storia del socialismo e comunismo (per l'Italia, ricordiamo qui, oltre ai Rosselli, Claudio Treves, Leone Ginzburg, Umberto Terracini, Vittorio Foà, Emilio e Clara Sereni, Bice Foà Chiaromonte). Ma si può aggiungere altro. Leggiamo in *Shemoth* (Esodo) 19,6: "Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". In queste parole della Torah la tradizione rabbinica vede la missione del popolo d'Israele: diffondere fra le genti il nome del Dio Unico e quindi il monoteismo, qualunque forma esso assuma. A prescindere dalle implicazioni religiose, tale missione si chiamerebbe oggi intermediazione culturale. Nella nostra società globale, in cui siamo in continuo contatto con una varietà di popoli e di culture, l'ebreo, grazie ad una preparazione culturale adatta – si pensi alle conoscenze linguistiche superiori alla media o sovente ai più frequenti contatti internazionali – sembra chiamato a svolgere questo compito. Non per niente, fra i traduttologi – tanto per menzionare una disciplina che a livello teorico si occupa di uno dei tipi più comuni di comunicazione interculturale – non pochi sono di origine ebraica (ad esempio, Jakobson, Levý, Steiner, Toury e Osimo). Già in epoca ottomana – solo per fare un esempio di come questa missione possa essere traslata a livello diplomatico – i soldani si servivano per le loro missioni diplomatico-commerciali spesso di inviati ebrei, incaricati di fare da tramite fra musulmani e cristiani di cui conoscevano bene le rispettive lingue e culture, nonché le reciproche paure.

La posizione tra varie culture, tra Occidente e vicino Oriente, l'apertura a idee universali come uguaglianza e giustizia, il rispetto del Paese di residenza che li fece sempre fedeli cittadini di quest'ultimo, ha permesso agli ebrei un grande ruolo nella formazione dei moderni Stati nazionali (come Gran Bretagna, Germania, Italia, Stati Uniti e Turchia) e in particolare della società civile e dei movimenti progressisti europei, compreso il sionismo che ne è una variante esclusivamente ebraica ma non per questo meno idealista. Per i suddetti motivi, non sorprende la tenace sopravvivenza dell'antisemitismo che continua a colpire il mondo ebraico. Questa malattia mentale e culturale del non-ebreo oggi ha assunto oggi una quadruplice identità: di estrema destra, di tradizione cristiana (in primo luogo, quella ortodossa), islamica⁶ e, da ultimo ma non da meno, di sinistra (spesso sotto la forma di solidarietà con i popoli arabi).⁷

Meno preoccupante è l'idea persistente che gli ebrei non siano veri italiani, francesi, polacchi o belgi. Spia di questo pregiudizio è il 'complimento' "lei parla benissimo l'italiano!" che è stato osservato da più d'uno scrittore italoebraico. Lo studio della letteratura degli ebrei d'Italia sembra avere come svantaggio il fatto che venga rinforzato questo isolamento o che si costruisca una specie di 'ghetto' tematico, termine non casualmente usato da Edith Bruck (si veda, qui sotto, il contributo di Balma). Ciò pare comunque inevitabile per chi vuole analizzare l'elemento ebraico nelle lettere italiane nella sua complessità e ricchezza.

I CONVEGNI 'ICOJIL' E I PRESENTI ATTI

Gli Atti in lingua italiana e inglese che presentiamo al pubblico come secondo volume nella nuova collana elettronica 'Italianistica Ultraiectina'⁸ sono quelli di un convegno in cui gli organizzatori hanno cercato un approccio generazionale della letteratura italoebraica. Distinguendo, con le debite riserve di periodizzazione, tra la generazione di chi ha vissuto il Fascismo, le leggi razziali e la *Shoah* da adulto e come tale ne riferisce, la generazione di chi è nato subito dopo la guerra o l'ha vissuta da bambino, senza capirla pienamente, e la generazione dei figli degli ultimi decenni, dagli anni cinquanta in poi.

Il Convegno tenutosi ad Amsterdam, dal 5 al 7 ottobre 2006, ha riunito per la prima volta un numero di specialisti di letteratura italoebraica contemporanea provenienti dal mondo intero, convenuti per fare l'inventario degli studi finora compiuti e dichiarare quanto sarebbe desiderabile cercare di raggiungere ancora. I presenti hanno affermato all'unanimità che il Convegno non doveva restare un'esperienza isolata, bensì assumersi il ruolo di essere il primo di una serie di incontri dedicati ai tanti argomenti del campo di studi. È nato così il nome di (First) *International Conference on Jewish Italian Literature* (ICOJIL). Siamo fieri che a questa prima iniziativa ne siano seguite già due altre, la prima, *Lingua e memoria. Scrittori ebrei di lingua italiana*, a Varsavia (29-30 gennaio 2007) e la seconda, *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, a Roma (6-7 giugno 2006), mentre si riallaccia agli incontri in più d'un aspetto anche il convegno *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, dedicato a Primo Levi nel ventennio della morte ed organizzato a Trento da

Ada Neiger e Luca De Angelis. Gli atti della conferenza di Varsavia appariranno in forma di libro a cura di Hanna Serkowska, mentre quelli della conferenza romana usciranno come il terzo volume di questa serie "Italianistica Ultraiectina", a cura di Stefania Lucamante.

È dovuto un cordiale ringraziamento a tutti coloro che ci hanno permesso di organizzare questo Convegno, *in primis* alla direttrice dell'Istituto italiano di cultura di Amsterdam, Carmela Paternoster, alla KNAW (Reale Accademia Neerlandese delle Scienze), all'OGC e all'OSL dell'Università di Utrecht per i finanziamenti da loro concessi, ai volontari che ci hanno assistiti in ogni fase e ai presidenti delle sessioni. Grazie anche al Joods Historisch Museum di Amsterdam e alla Libreria Bonardi dell'accoglienza fatta ai partecipanti durante il convegno e dell'interesse dimostrato nei nostri confronti. Fra i relatori non qui presenti con i loro contributi, vorremmo ringraziare Elena Loewenthal e Roberto Vigevani di averci resi partecipi delle loro esperienze umane e di scrittore. Non va dimenticato infatti che senza l'impegno degli scrittori, la letteratura non esisterebbe nemmeno.

I CONTRIBUTI DEL PRESENTE LIBRO: LE PRIME GENERAZIONI E IL RICORDO DELLA SHOAH

Nel suo articolo 'Memory, History, Imagination: How Time Affects the Perspective on Holocaust Literature' (Memoria, storia, immaginazione: come il Tempo influisce sulla prospettiva della letteratura della Shoah), Elrud Ibsch, che aprì il convegno, fa una distinzione molto importante per la letteratura che cerca di descrivere o s'ispira alla Shoah: quella tra *memory* (memoria), *remembered history* (storia ricordata) e *imagined history* (storia immaginata). Tale distinzione è innanzitutto cronologica: le prime testimonianze, quelle dei sopravvissuti, avevano il carattere di opere autobiografiche o diari; più tardi seguirono i racconti autobiografici con maggiore lavorazione letteraria, che non di rado avevano il carattere di storia familiare descritta dai discendenti delle vittime, mentre di data posteriore, spesso scritti non dai superstiti ma da autori più giovani (seconda e soprattutto terza generazione), è la *fiction* che si avvicina alla materia attraverso l'immaginazione. A tal punto, la materia storica è entrata a far parte della letteratura 'normale' e canonica. In alcuni casi eccezionali, sono gli stessi sopravvissuti in cui si realizza tale trasformazione (Gary e Hilsenrath).

In questo modo si delinea chiaramente una prima divisione generazionale, anche fuori della letteratura italoebraica. Infatti, gli esempi di Ibsch includono scrittori tedeschi, francesi, israeliani e neerlandesi.

Ibsch analizza anche alcuni procedimenti stilistici usati dai vari scrittori, in particolare l'ironia (riscontrabile già in Primo Levi), la ricerca dell'identità e l'interrogazione del passato (Gutfreund, Modiano), e la satira (come in Grunberg e Piperno). Ovviamente, le opere più propriamente letterarie sono maggiormente esposte al giudizio critico.

Incontreremo la suddivisione di Ibsch in vari dei seguenti contributi.

Se parliamo della generazione dei superstiti come prima di tre generazioni, la letteratura precedente dovrebbe essere indicata, in mancanza di meglio, come la generazione ante-*Shoah* o 'zero'. Essa è ovviamente interessante per più motivi. In Italia, era l'era della *nation building* nella quale gli ebrei ebbero un ruolo di prim'ordine, ma che 'pagarono' rinunciando a gran parte della loro identità in cambio di quella di italiani a tutti gli effetti. Fu quella, dunque, il momento dell'assimilazione. Molti scrittori, come i già menzionati triestini, contribuirono all'affermarsi di una nuova coscienza nazionale ed alla nascita di una società laico-borghese. Tra gli scrittori del primo Novecento, Italo Svevo è l'esempio più conosciuto. La lettura di Svevo in chiave ebraica pare, quindi, a prima vista un compito arduo e ingrato, che non potrebbe essere in grado di far luce su come Aron/Ettore Schmitz vivesse la propria identità di origine. È merito di Luca De Angelis, in un suo libro recente (*Qualcosa di più intimo. Aspetti della scrittura ebraica del Novecento italiano: da Svevo a Bassani*) nonché nel suo articolo nei presenti Atti, 'Come un amore illecito. Sulla *teshuvah* di Zeno', di aver affrontato questa tematica complessa. De Angelis analizza il percorso formativo di Svevo come tipico di una certa forma di 'marranismo' (ebraismo coperto). Anche se Schmitz si convertì al cristianesimo (come Heine, Mahler e Werfel), l'interesse morale per la religione degli avi non si estinse mai in lui, ma aveva il carattere di un moto interiore dell'anima che si chiama *teshuvah* (da tradurre piuttosto con 'ritorno' o 'voltar indietro' che con il più comune 'pentimento', di tono troppo religioso in questo contesto) ed è un'idea portante tra le più forti dell'Ebraismo. Tipica 'spia' di Svevo ebreo è il conflitto con il padre-patriarca, figura molto importante nella letteratura ebraica e simbolo della realtà sociale vissuta dall'ebreo. Per questo motivo, si potrebbero trovare spunti fecondi in una varietà di scrittori da Kafka a Morante e Bassani (si pensi al rapporto di Elio Corcos col proprio padre).

Vari scritti anche e soprattutto privati di Aron Schmitz mostrano questo spirito intimo ebraico di cui anche il fratello Elio nel suo *Diario* (riedito dallo stesso De Angelis nel 1997) ha fornito una preziosa testimonianza.

La prima generazione dei sopravvissuti alla *Shoah* ha prodotto alcuni degli scrittori internazionalmente più riconosciuti. Innanzitutto, Giorgio Bassani. Il contributo di Paolo Vanelli, 'Gli eteronimi di Bassani nel *Romanzo di Ferrara*' si concentra sugli aspetti autobiografici dei personaggi bassaniani e del modo in cui questi riflettono la sua conflittualità interiore e esteriore. Nelle *Cinque storie ferraresi*, il primo segmento del grande *Romanzo di Ferrara*, non incontriamo mai lo scrittore in veste di personaggio, ma questi si serve di eteronimi che rispecchiano varie attitudini e fasi della sua vita. A queste novelle segue la trilogia dell'io (*Gli occhiali d'oro*, *Il giardino dei Finzi-Contini* e *Dietro la porta*), in cui Bassani parla in prima persona. *Il giardino dei Finzi-Contini* presenta un'iniziazione alla vita e un passaggio quasi leopardiano dal Bello al Vero. Vanelli dimostra che la conoscenza dei Finzi-Contini significa per l'io narrante in primo luogo ritrovare il senso più alto e più raffinato dell'ebraicità 'incontaminata', e quindi scoprire la propria identità ebraica.

Dobbiamo rincrescere che la conferenza di Lucienne Kroha 'A Case of Mistaken Identity: Giorgio Bassani's *L'Airone*' (Un caso di identità sbagliata: *L'Airone* di G.B.) in attesa dell'apparizione di un maggiore suo studio sullo scrittore ferrarese non è potuto apparire in queste pagine. La ricca e scrupolosa analisi della Kroha è complementare a quella di Vanelli, non solo nella scelta del romanzo. Da un lato abbiamo la (sbagliata) coscienza identitaria del protagonista Limentani, che lo spingerà al suicidio, dall'altro la fitta rete di simboli sapientemente usati da Bassani per incastrare il personaggio, riferimenti che ricordano *Il Gattopardo*, di cui il ferrarese era stato 'padrino'.

Non meno sottili dei simboli bassaniani sono quelli della Morante, come dimostra Gandolfo Cascio nel suo 'L'estetica dell'ebreo e del cristiano nei racconti de *Lo scialle andaluso* di Elsa Morante'. L'articolo parte da alcuni elementi fisiognomici. Cascio postula la presenza di due categorie di archetipi: quello vincente, apollineo e solare, e quello saturnino o lunare, simbolo della sconfitta. Per illustrare ciò, l'autore si riferisce a testi chiave dell'iconologia morantiana: il *Paradiso* dantesco, l'opera del Beato Angelico e il lavoro sulle gerarchie angeliche di Dionigi Areopagita. Si possono riscontrare i detti tipi in vari racconti, come 'Il ladro dei lumi', 'Il soldato siciliano' ed altri. Gandolfo Cascio riesce così a rivendicare in modo convincente un posto di rilievo per i racconti nell'opera di Morante, con un'analisi che giova anche all'interpretazione delle opere di maggior respiro narrativo, da *Menzogna e sortilegio* a *Aracoeli*.

A Primo Levi sono dedicati tre contributi. Ne 'Le parole di felicità e la coscienza della tragedia nell'opera di Primo Levi', Stefano Magni ha voluto esaminare un aspetto finora poco studiato dalla critica leviana: quelle parole che esprimono, nelle opere dedicate alla tragedia della *Shoah*, la felicità. Partendo dall'osservazione di Levi "che nessuna felicità è mai assoluta, perfetta, e allo stesso modo nessuna tristezza è mai assoluta", Magni traccia quel che mi piacerebbe chiamare lo schema di yin-yang presente in gran parte dell'opera leviana. In *Se questo è un uomo*, come constatato anche da Elrud Ibsch, ricorre una certa ironia. Espressioni come 'con sollievo', descrizioni come il ritratto del kapo Alex, e l'esame chimico in cui ironia e sarcasmo si alternano con il grottesco, ne sono ottimi esempi, mentre il capitolo 'Una buona giornata' forma un intermezzo che grazie alla funzione di contrasto fa risalire meglio il buio dal quale è circondato il soggiorno in inferno. Ne *La tregua*, dopo le prime pagine dolorose (scritte nello stesso periodo del primo libro), nei capitoli seguenti cambia il tono e il romanzo si svolge all'insegna di una narrazione che tocca spesso il comico. Invece ne *I sommersi e i salvati* sono pressoché assenti le parole di 'sollievo', alle quali si sostituisce il concetto di 'fortuna'. Anche se poter comunicare con i tedeschi costituisce per Levi una certa soddisfazione, mancano gli slanci emotivi del primo libro e l'analisi più profonda di Auschwitz toglie ogni speranza di redenzione, come avrebbe illustrato poco tempo dopo la morte dello scrittore.

Anche Sara Vandewaetere in 'Primo Levi e le future generazioni: l'etica del dialogo' inizia il suo contributo dai libri dedicati ad Auschwitz. Partendo dal

carattere di Hurbinek, il bambino scomparso poco dopo la liberazione, Vanderwaetere dimostra la scelta particolarmente felice di Levi, che testimoniando per il bambino muto che assume il ruolo di simbolo si fa portavoce dei veri testimoni, i *Musulmänner*. In tal modo, questi ultimi svolgono per il lettore il ruolo di 'Altro', coinvolgendolo nella loro sorte. Levi viene a trovarsi per certi versi vicino alla filosofia di Lévinas, per cui l'Altro è un concetto centrale. Ma in Levi la funzione dell'Altro è ben diverso. Egli cerca di restaurare il dialogo reso impossibile dalla realtà nazista. Il primo interlocutore è il lettore tedesco che egli vuol costringere a vedere. Più tardi, Levi vedrà soprattutto i giovani lettori come Altro a cui s'indirizza, in un processo di dialogo intergenerazionale. Della continuità fra le generazioni parlano anche altri suoi testi, come *Il sistema periodico* (in particolare, 'Argon'). A livello filosofico, piuttosto che a Lévinas e contemporanei francesi, Levi pare riallacciarsi ai pensatori classici e del Settecento.

L'articolo di Alfredo Luzi 'L'altro mondo di Levi. Scienza e fantascienza nelle *Storie Naturali*' è dedicato ai primi racconti fantastici scritti da Levi. A prima vista tanto diversi dal dittico della *Shoah*, in realtà sono nati dalla stessa esigenza di comunicare, di usare la scrittura come terapia. Luzi si inserisce in un filone critico che vuole evidenziare – come reazione ad una tradizione interpretativa troppo limitativa – la sostanziale unità dell'opera leviana, in cui i racconti, romanzi, saggi e poesie vengono a completare a pieno titolo il discorso iniziato con *Se questo è un uomo*. La dovuta importanza va quindi data a quanto affermato dallo stesso Levi,

Sì, sono storie che si svolgono ai margini della storia naturale, per questo le ho chiamate così, ma sono anche innaturali, se si guardano da un certo lato. Ed è ovvio che i due significati si incrocino [...]. Io sono un anfibio, un centauro...⁹

Questo carattere ibrido, da intendere come metafora, unisce lavoro in fabbrica e letteratura, ma – direi pure – anche il testimone e lo scrittore fantastico, l'ebreo e l'italiano, e in fondo denota uno che aveva sempre la coscienza del ruolo dell'"impurezza" intesa come principio catalitico. Luzi fa vedere l'importanza dell'ironia nella raccolta di novelle, illustrandola con il ruolo rivestito dagli animali, in particolare dalla tenia, "l'amico dell'uomo". Altrettanto importante è l'intertestualità che lega Levi a svariati scrittori da Plinio il Vecchio e Darwin a Conrad e Saint-Exupéry.

Accanto ai grandi nomi della letteratura italoebraica trattati or ora, appartengono alla prima generazione alcuni dei principali testimoni della *Shoah*, fra cui non si possono più trascurare le donne.

Stefania Lucamante esamina nel suo saggio 'Non soltanto memoria. La scrittura delle donne della *Shoah* dal dopoguerra ai giorni nostri' le testimonianze da un punto di vista di *gender*. Non è certo incontestato un approccio del lager al femminile, che secondo alcuni rischia di diminuire l'importanza dell'"unicità dell'evento'. Resta vero che le testimonianze di donne sono rimaste a lungo meno ascoltate di quelle maschili. A partire di iniziative negli anni novanta (del 1995 data il

primo convegno promosso dall'ANED del Piemonte sulla deportazione italiana esclusivamente femminile) ciò sta fortunatamente cambiando, grazie anche a studiose come Heinemann, Kremer e Bravo.

La testimonianza femminile sulla *Shoah* si può articolare in tre periodi: l'immediato dopoguerra, con i libri di, fra l'altro, Giuliana Tedeschi, Liana Millu – ad entrambe Lucamante dedica un'analisi più dettagliata – ed Edith Bruck (vedi qui di seguito); gli anni settanta con il diario di Fausta Finzi, pubblicato poi con il titolo *A riveder le stelle*; e gli anni dal 1990 in poi, con i libri della Springer (come sopra) e, ultimamente, di Piera Sonnino (*Questo è stato*) e di Liliana Segre (*Sopravvissuta ad Auschwitz*), quest'ultimo, che non ha alcuna pretesa letteraria, scritto e redatto da Emanuela Zuccala. Lucamante affronta il discorso del cambiamento da testimonianza a *fiction*, riallacciandosi al saggio di Elrud Ibsch.

Cristina Villa esamina nel suo 'Perché la *Shoah* talvolta parla italiano? La letteratura italiana della deportazione razziale nelle opere di Edith Bruck ed Elisa Springer' il fatto che alcuni testimoni della *Shoah* abbiano scritto in un idioma diverso dalla lingua materna e, per giunta, quella di un paese alleato della Germania nazista. Nel caso della Bruck si tratta di un'ungherese approdata in Italia dopo la *Shoah* e una 'aliyah fallita, in quello della Springer di un'austriaca, immigrata in Italia dopo l'*Anschluss*. Villa accenna anche a Helga Schneider, figlia di una nazista fanatica stabilitasi in Italia e diventata scrittrice. La risposta potrebbe essere che l'italiano era una lingua più adatta e in nessun modo contaminata, come invece era il tedesco, e quindi non sollevava le stesse barriere per chi volesse descrivere gli orrori vissuti. Lo dice chiaramente la Bruck: "mi rifugio nella lingua italiana che sembra meno vera" (di quella materna).¹⁰

D'altronde, secondo Villa, bisogna prendere le distanze dal mito del 'bravo italiano' che vorrebbe i soli nazisti colpevoli dei soprusi commessi nei confronti degli ebrei. Molti libri recenti e no, hanno dimostrato che in numerosi casi erano i fascisti a comportarsi da energumani e aguzzini, e i cittadini 'normali' a non volersene accorgere; si pensi ad esempio al romanzo autobiografico *In contumacia* (1967), in cui Giacometta Limentani descrive lo stupro di una giovane ragazza all'indomani della promulgazione delle leggi razziali. Villa ribadisce che è stata l'amnistia Togliatti del 1946 a preparare il mito collettivo dell'Italia antifascista in un tentativo di cancellare il passato recente in cui gli italiani avevano combattuto gli uni contro gli altri.

Sempre alla Bruck è dedicato l'articolo di Philip Balma, 'Edith Bruck's experience in Italy: publishing, cinema, and the thematic ghetto' (L'esperienza italiana di Edith Bruck: editoria, cinema e il ghetto tematico). Balma si ispira ad un'intervista che ha fatto alla Bruck nel 2006. A proposito delle sue scelte tematico-letterarie la scrittrice rivendica per sé un cosiddetto 'ghetto tematico' di pregiudizi, sfruttamento e diritti civili, argomenti cui ha dedicato romanzi talvolta rifiutati dal mondo editoriale italiano. Fra i temi trattati nell'intervista colpisce il conflitto tra Bruck e Pontecorvo, per il cui film *KAPÒ* aveva svolto attività di consulenza. Questo lavoro di cui non rendono conto le didascalie del film, ha fornito più spunti per il romanzo *Transit* (1975). Direttamente ispirato ad un romanzo di Bruck è il film

ANDREMO IN CITTÀ di Nelo Risi, marito della scrittrice. Nella sua produzione, la Bruck fu attaccata da un bosniaco che odiava gli ungheresi, un incidente a causa del quale si trovò coinvolta in polemiche in Italia. Se anche questo evento ispirò *Transit*, scopo della scrittrice resta, più in generale, “denunciare tutti i soprusi, tutte le oppressioni, lo schiacciare l’altro, il non riconoscere l’umanità dell’altro”.¹¹

LA SECONDA GENERAZIONE, IMMIGRAZIONE E TRANSCULTURALITÀ

Della ‘remembered history’ – per riprendere la terminologia di Ibsch – fa parte il ‘romanzo genealogico’, affermatosi a partire dagli anni ottanta e novanta in molti scrittori di origine ebraica e in diversi paesi, ad esempio nei Paesi Bassi *In Babylon* (1997) di Marcel Möhring. Si tratta ovviamente di letteratura della cosiddetta ‘seconda generazione’. A questi testi è dedicato il contributo di Dominique Budor, ‘Il “romanzo genealogico”, ovvero la memoria viva dei morti’. La nascita di questo genere è da attribuire a determinati fattori quali il risorgere dell’antisemitismo e il revisionismo nel corso degli anni ottanta. Precursori di questa scrittura sono George Perec (*W ou le souvenir d’enfance*, 1975) e si potrebbero aggiungere per l’Italia i romanzi di Guido Artom (*I giorni del mondo*, 1981) e Paolo Levi (*Il filo della memoria*, 1984). La Budor analizza come esempi *Il mio nome a memoria* (2000) di Giorgio van Straten e *L’orologio di Monaco* (2003) di Giorgio Pressburger, esaminandone l’itinerario della scrittura, dall’avvio alla ricerca delle ascendenze, al bisogno di raccontare e il costituirsi di un nuovo legame con la discendenza. Anche se hanno molto in comune (l’attenzione per la storia del nome – “Dunque per salvare un uomo si deve ripetere il suo nome, come in una liturgia” dice Van Straten), spiccano soprattutto le differenze fra i due scrittori. Dove Van Straten cerca di restaurare la memoria, e di seppellire i morti senza sepoltura in quel che si può chiamare un *zakhor* laico, Pressburger parte dal bilancio di un’esistenza che si dirama poi attraverso la storia, alla fine del quale prende la parola suo figlio Andrea, che afferma che non avrà eredi e incarna la paura della sparizione dello scrittore ebreo.

Anche il contributo di Laura Quercioli Mincer ‘Romanzi della seconda generazione dopo la Shoah: strategie del ritorno fra memoria ed oblio. *Lezioni di tenebra* di Helena Janeczek e *Lo zio Coso* di Alessandro Schwed’ parte da un confronto di due testi e scrittori, che si potrebbero definire multiculturali. Gli autori, rispettivamente tedesca figlia di ebrei polacchi e figlio di ebrei ungheresi, condividono un posto decentrato nella letteratura italiana. Per entrambi gli autori la discesa verso l’abisso della Shoah sperimentata dai genitori ha come protagonista vera (la generazione de) il genitore, cui i figli devono restituire la parola, e si traduce in un viaggio: Auschwitz per Janeczek, l’Ungheria per Schwed. I viaggi hanno però esiti diversissimi: rinforzamento del legame tra le generazioni in Janeczek, una strana e satirica esperienza in Schwed, nel cui libro il revisionismo nella forma più estrema e assurda prende le sembianze di un veterinario nazista, personaggio ambiguo che il protagonista si trova accanto come compagno di viaggio e che gli spiega che la seconda guerra mondiale è stata solo una grande recita. Un colpo impartitogli

dall'uomo e la successiva caduta dal treno, provocheranno un vuoto della memoria da cui la guarigione è lenta ma avviene lo stesso. Ovviamente, anche Schwed attraverso la non leggera satira accusa la dimenticanza imposta da certi ambienti intellettuali, soprattutto di sinistra.

Il contributo di Giorgio Pressburger 'Budapest-Roma. Realtà ebraica fuori della lingua', prende le mosse dalle proprie origini di ebreo ungherese, minoranza che ha sempre dovuto scegliere una lingua in cui esprimersi (ungherese, *yiddish* o tedesco). Grazie ai rapporti plurisecolari con l'Italia, non di rado ebrei magiari come Svevo, Vagliani, Bruck e Kemenyi, nonché gli stessi fratelli Pressburger, scelsero di vivere in Italia e/o di esprimersi in italiano. I risultati di questa metamorfosi linguistica possono essere tra loro assai dissimili, sia a livello linguistico che a quello identitario. Ovviamente per un ebreo, con una fascia identitaria in più, la situazione si può complicare ulteriormente e l'appartenenza – come succedette alla fine dell'Ottocento – rischia di diventare problematica. Pressburger addita alcuni importanti punti interrogativi, come il rapporto mutato tra azkenaziti e sefarditi, e la questione identitaria dopo la *Shoah*, cui è stata data forse una risposta da Jean Améry, Primo Levi e Edith Bruck.

Come la Budor, anche Inge Lanslots analizza nel suo articolo 'L'ineluttabilità del destino nell'opera narrativa di Giorgio Pressburger' il romanzo genealogico *L'orologio di Monaco*. Giova subito constatare che piuttosto che a degli antenati, lo scrittore si dedica a presunti familiari, a legami non più biologici ma culturali o intertestuali che vanno da Heinrich ed Einstein a Schumann e Süsskind. A muovere la ricerca dell'autore sembra essere l'irriquetudine dell'uomo spaesato della *galut* (l'ebreo errante, dunque) di cui la 'mania genealogica' è espressione. Lanslots inserisce giustamente la tematica del libro nel contesto delle opere dei fratelli Pressburger, dal debutto *Storie dell'Ottavo Distretto* fino a *La neve e la colpa*, in molte delle quali la tematica sfocia nella morte o ne prende le mosse. Questa linearità ineluttabile è spesso accompagnata dalla ciclicità di microstorie in cui si rivive la grande tragedia della Storia.

Nella conferenza di Miro Silvera 'La necessità di raccontare', un altro scrittore protagonista del convegno prende la parola in prima persona. Per Silvera l'oralità caratterizza gran parte della letteratura ebraica, in cui il testo scritto diverso dal commento biblico emerge relativamente tardi, e lo scrittore si è per molto tempo mimetizzato, anche convertendosi. Per Silvera, la generazione più giovane è invece fiera della propria identità ebraica in cui si incontrano tradizioni tanto diverse fra di loro. Questa coscienza orgogliosa permette anche allo scrittore di vivere la propria missione etica di narrare e di far riflettere il lettore. Qui, Silvera, come nel suo recente libro *Contro di noi* (2003), si vede chiamato ad avvisare contro il pericolo dell'integralismo islamico.

In 'Multiculturalità ottomana e scrittori italiani da Saul Israel a Miro Silvera e Daniel Fishman', Raniero Speelman mette in evidenza la provenienza ottomana (cioè, dal territorio dell'ex Impero, dalla Libia alla Bulgaria e la Siria) di alcuni importanti scrittori italiani. Se in Saul Israel, nato in Salonico ormai annesso alla

Grecia, la coscienza ottomana si tradusse in una nostalgia della cultura popolare turca, l'Aleppo di Miro Silvera è segnata dall'imminente espulsione della componente ebraica, descritta nel suo ultimo secolo di splendore e fertilità multiculturale. La nostalgia dell'origine assume i valori drammatici di una discesa agli inferi nel romanzo semimitico e di autobiografia ideale *Il prigioniero di Aleppo*. La stessa posizione dei Silvera si riflette nell'Egitto di Fishman, che riscopre ed esplora a un'età adulta ne *Il chilometro d'oro* la terra dei padri e ricostruisce in questo romanzo generazionale il tramonto di una società ebraica e della colonia commercial-culturale italiana. Sull'espulsione dall'Egitto è intanto apparso anche un altro libro di ricordi di Carolina Delburgo, *Come ladri nella notte* (2006). Qui si tratta di una testimonianza in prima persona.

Come Pressburger, anche Carmela D'Angelo affronta nel suo saggio 'La dimensione transculturale della letteratura in lingua italiana di scrittori afferenti alla cultura ebraica del Novecento postbellico' il problema della plurima identità e la conseguente scelta linguistica che hanno dovuto affrontare molti ebrei, con esiti talvolta ibridi e/o di creolizzazione. Anche il 'nomadismo' ha condotto a situazioni di poliglossia e di scelte apparentemente sorprendenti di idioma, come si è visto già nei contributi precedenti. Fra la ricca serie di esempi, si possono menzionare oltre alla Bruck e ai Pressburger, Marina Jarre, Alain Elkann, Elena Janeczek e Daniel Fishman. Ma l'uso di altri idiomi, oggi così notevole nell'Egitto di Fishman, è già riscontrabile nel classico *Giardino dei Finzi-Contini* di Bassani. D'Angelo finisce con il porsi alcune domande molto interessanti. Innanzitutto quella se la millenaria esperienza ebraica può aiutarci a comprendere meglio, come esempio *avant la lettre*, la nostra nuova situazione in cui transnazionalizzazione e transculturalizzazione – piuttosto che pluri/multiculturalismo – sono sempre più importanti. Certo che potrebbero illuminare meglio la situazione della stessa Italia e soprattutto della Sicilia come terra dove si sono incontrate e fuse tante culture.

Marilena Renda parte nel suo contributo 'Lo spazio e il linguaggio. Note a margine su ebraismo e scrittura' dallo stesso dato di fatto, mettendo in rilievo però il ruolo degli 'spazi bianchi' (Pressburger, Levi della Torre) da interrogare, del non detto, dell'assenza che comporta la *galut* – che significa anche 'rivelazione'. Ciò corrisponde al processo di esegesi biblica praticata da chi legge la Bibbia, in cui si verifica un incessante slittamento dal presente del testo all'assente e al suo potenziale avvenire. Se secondo un filone critico l'ebraicità è definibile solo in negativo (si pensi alla rimozione freudiana, o alla scrittura di Kafka), in che direzione deve andare il nostro sguardo di lettori di testi? La risposta è, secondo Renda, alle pieghe del discorso, al non-detto. Anche in scrittori come Levi e Bassani, così aperti nel loro porre le persecuzioni subite al centro del discorso, si può scavare in una zona d'ombra, scoprendo che "una parola giunta sull'orlo dell'abisso" non può che "ritrarsi nel pudore o nel silenzio, facendo spazio al silenzio dell'indicibile". Sarà qui che nasce una parola neutra, che predilige la domanda alla risposta, e che è più in grado di esprimere il *vécu* ebraico.

L'articolo di Ada Neiger 'Da Elsa Morante a Elena Loewenthal. Breve viaggio nell'ebraitudine' fornisce una valida introduzione ad un argomento che si è più volte ripresentato nel corso del convegno, cioè la scrittura 'al femminile'. Innanzitutto però la studiosa si pone la classica domanda "chi è ebreo" e passa alla rassegna anche risposte polemiche (Yehoshua, Todorov, Atzmon, Freud, Ben Gurion, Luzzatto e Ovadia). Neiger tratta sinteticamente Elsa Morante, le superstiti Giuliana Tedeschi, Liana Millu e Esther Joffe Israel (quest'ultima, scrittrice di un testo in francese e tradotto in italiano come *Vagone piombato*), le immigrate Edith Bruck, Elisa Springer e Helena Janeczek, e infine Clara Sereni e Elena Loewenthal, scrittrici che vivono la loro ebraicità con naturalezza.

Anche Hanna Serkowska esamina nel suo contributo 'La Shoah ha un genere? Il caso di alcune scrittrici ebraiche di lingua italiana' una pluralità di scrittrici: Angela Bianchini, Marina Jarre, Giacomina Limentani, Lia Levi, Edith Bruck e Clara Sereni, unendo la prospettiva di genere a quella del ricordo della Shoah. Se da un lato, infatti, viene ribadito sempre più l'importanza della Shoah per la destrutturazione delle avanguardie, pare sottovalutato d'altro lato il contributo femminile a quel ramo della memorialistica. Le scrittrici esaminate da Serkowska condividono una forte misura di protagonismo femminile (con madri forti e padri spesso assenti) in cui le donne raggiungono un alto grado di razionalismo pragmatico e ingegnosità per far fronte ai problemi della vita. Nel contesto del lager ciò trovò espressione nella costituzione di gruppi femminili di soccorso che assumevano il ruolo di famiglie sostitutive, fatto molto raro fra detenuti maschili, tra cui predominava il dolore della perdita del ruolo sociale. Altra differenza di genere è l'accento che le scrittrici pongono sulla sofferenza fisica in combinazione con l'umiliazione sessuale, laddove per gli uomini è l'inutilità e assurdità della sofferenze afflitte che si trova al centro dell'esperienza descritta. Analoga differenza si trova nei valori della religione e tradizione ebraica, molto meno enfatizzati da scrittori donna o addirittura percepite come loro imposti.

Maria Grazia Cossu si occupa nel suo 'Voci di frontiera: il Ritorno in Lettonia di Marina Jarre' di una scrittrice in cui la travagliata storia familiare prende dimensioni nettamente multiculturali. In Jarre, separata in giovane età dal padre ebreo e trasferita in Italia, la ricerca della propria origine confluisce con l'interrogazione di una Shoah un po' particolare, quella in Lettonia, nella quale furono attivamente coinvolti non pochi autoctoni. L'antisemitismo assume così, come per Schwed, un posto importante nell'analisi storica. Al contempo, la ricostruzione della gioventù e della figura del genitore rientra anche in un discorso di letteratura al femminile (si pensi a Cialente, Romano, Morante, Maraini e, forse, Bruck). *Ritorno in Lettonia* (2003) conclude un discorso iniziato con *Un leggero accento straniero* (1972) e *I Padri lontani* (1987). Il caso di Jarre è interessante anche perché l'ebraismo vi si trova filtrato attraverso la fede ed esperienza protestante, quindi di una religione che in Italia ha avuto rapporti di una certa vicinanza con l'ebraismo.

Il contributo di Gabriella De Angelis apre una serie di lavori dedicati a Clara Sereni, la scrittrice che si è autodefinita donna, ebrea, comunista, intellettuale e madre handicappata, parole che si incontrano spesso negli studi dedicati. Nel suo articolo 'Clara Sereni: la sfida della differenza', De Angelis si sofferma sulla sfida che la scrittrice ha dovuto affrontare: tenere insieme tutti questi aspetti della propria personalità, senza però ubbidire ciecamente alla pressione di schierarsi. A tale scopo essa parte da due libri che considera testi chiave, *Il Gioco dei Regni* (1993) e *Taccuino di un'ultimista* (1998). Dove il primo libro si inserisce nel filone del romanzo genealogico, il secondo, mosaico di brani sparsi che coprono dieci anni di vita e tratta una varietà di argomenti può illustrare la ricchezza delle esperienze che la Sereni descrive (dalla vita in Israele alla condizione femminile e al confronto con il terrorismo e con il mondo arabo). De Angelis confronta i testi di Sereni anche con due recenti opere della letteratura israeliana dedicate alla sfida di continuare a vivere in un mondo travolto dalla violenza terrorista, *Inno alla Gioia* di Shifra Horn e *Il responsabile delle risorse umane* di Abraham B. Yehoshua.

Serena Anderlini esamina nel suo 'Utopias, Metabolized: Queering Communism and Zionism in Clara Sereni's testimonial narratives' la dimensione politica nei due libri forse più letti della scrittrice perugina: *Casalinghitudine* e *Il gioco dei regni*. Anderlini focalizza la sua analisi in primo luogo sul rapporto ambiguo che la scrittrice ha con Israele, l'ebraismo e il pensiero utopico ivi vigente (comunismo, sionismo, eccetera). Il discorso prende in considerazione la corrente dell'ecofemminismo e la politica idrica di Israele. Anderlini pone che l'utopia sionista non sia stata realizzata e invece sia nata una specie di *apartheid* palestinese. Entrambi i libri di Clara Sereni costituiscono un avvertimento dei rischi in cui incorre chi non riesce a rinunciare in tempo ai propri ideali utopici. Ciò viene illustrato con una citazione dal romanzo, in cui Sereni giustappone comunismo e sionismo. Si potrebbe interpretare il 'gioco' del titolo come l'interazione tra i quattro (soprammenzionati) 'ingredienti' della personalità della scrittrice. Non è coincidenza la presenza di utopismo nella sua storia familiare (nonno, zii – Enzo e Ada – mamma, padre), storia ricostruita attraverso la scrittura in un processo terapeutico.

Nel suo articolo 'Speaking "as a" and Speaking "for": Multiple *Appartenenze* in the Autobiographical Macrottexts of Aldo Zargani and Clara Sereni', Mirna Cicioni confronta due scrittori che hanno in comune, oltre al posizionamento politico laico e di sinistra, una vasta produzione di opere ad ispirazione autobiografica. Si rivolgono in gran parte allo stesso pubblico dei 'ceti medi riflessivi' e le loro opere costituiscono un macrotesto autobiografico. Laddove per Zargani l'evento centrale della vita è la *Shoah* vissuta da bambino rifugiato, per cui la

vita è spezzata in due frammenti ineguali: il tempo dei sette anni di persecuzione si è moltiplicato a dismisura ed è divenuto un'escrescenza dell'anima.¹²

per Sereni le appartenenze sono almeno quattro che si incrociano, come abbiamo visto in altri contributi dedicati. Zargani spiega la propria identità in primo luogo

ai non-ebrei, mentre Sereni parla come ebrea, ed è quella la differenza cui Cicioni riferisce nel titolo del saggio. In entrambi gli scrittori è illustrato l'uso di ironia e umorismo, impiegati per evidenziare una posizione eccentrica. Sereni se ne serve per esporre i conflitti fra le varie sue 'appartenenze', e Zargani per mettere in evidenza le contraddizioni e complessità dell'essere ebreo.

Nel suo saggio 'Casalinghitudini tra identità e storia: la scrittura pluristratificata di Clara Sereni' anche Federico Pellizzi parte da due testi di Clara Sereni: *Casalinghitudine* (1987) e *Le merendanze* (2004). Centrale nell'opera di Sereni, scrittrice nata nell'immediata dopoguerra e che si muove dunque nella zona tra la *remembered history* e la *imagined history*, per riprendere la distinzione di Elrud Ibsch, è il tentativo di connettere la storia personale e la storia di una generazione. La vita quotidiana costituisce il tessuto sulla quale si innesta la ricerca della scrittrice e il cibo, "regolatore dei rapporti tra le persone", ne è quasi il simbolo. Fra i generi prediletti da Sereni il diario assume un posto di primo rilievo ed è in qualche modo presente in tutte le sue opere. Attraverso l'esperienza personale avviene in *Casalinghitudine* la ricreazione del genere libro di cucina, nel quale le ricette si sostituiscono alle date degli eventi vissuti. Pellizzi individua in *Casalinghitudine* come in molti altri testi sereniani una molteplicità di rappresentazioni del sé e di ricerca delle radici e dell'identità, passando per e facendo i conti con le varie tipologie di *personae*. I personaggi di Sereni, consci della loro solitudine e dolore, vivono una vita di lotta per la propria autonomia. Pellizzi mette in evidenza l'evoluzione degli elementi diaristici tra *Casalinghitudine* e *Le merendanze*. Dove nel primo libro c'è tensione fra il tempo delle ricette e quello del ricordo, nel secondo questa si risolve nel tempo del 'mondo commentato'.

L'EBRAISMO IN TUENA E PIPERNO

Una scrittura che merita considerazione in una sezione a parte è quella di scrittori non ebrei che hanno dedicato all'ebraismo opere letterarie. Spetta forse a Walter Scott aver dato, all'inizio dell'Ottocento, dignità a caratteri ebraici in *Ivanhoe* (1820).¹³ Sempre nelle lettere inglesi, George Eliot ha creato in *Daniel Deronda* (1876) una storia con un ebreo come protagonista. Il più illustre figlio di questo ceppo è senza dubbio Leopold Bloom in *Ulysses*, scritto da uno scrittore che conosceva abbastanza bene l'ebraismo triestino e fu amico di Schmitz/Svevo.

Gli ebrei nella letteratura italiana emergono più tardi, forse con il dramma giovanile *Emanuele* (1852) di Ippolito Nievo e più tardi con la novella pirandelliana *Un goj*.¹⁴ Prima della seconda guerra mondiale non sembra esservi grand'interesse a creare caratteri ebraici. Ciò non va interpretato in maniera negativa, ma consegue dall'alto grado di assimilazione degli ebrei italiani. Neanche la *Shoah* cambia molto questa situazione. Solo Curzio Malaparte dedicò ampio spazio alla *Shoah* nell'Est d'Europa nel suo *Kaputt*, un classico soprattutto fuori d'Italia. Fiorì in Italia una letteratura partigiana, ma personaggi ebrei ne sono generalmente assenti.

Solo negli anni novanta appaiono libri che si svolgono in ambiente ebraico, come *Un altro mare* (1991) di Claudio Magris e i due romanzi *La variante di Lüneburg* (1993) e *Canone inverso* (1996) di Paolo Maurensig. Non è casuale che entrambi gli scrittori provengano dalla regione Friuli/Venezia-Giulia; si sa inoltre che Magris è specialista di cultura tedesca e mitteleuropea, compresa quella ebraica. Non romanzo, ma riflessione autobiografica è *La parola ebreo* (1997) di Rosetta Loy, dedicata al difficile e doloroso argomento dell'approccio delle leggi razziali e della diversità ebraica da parte dell'italiano comune. Il libro di Loy avrà forse avuto il merito di aver affrontato un soggetto difficile ma, in fin dei conti, inevitabile: il silenzio della maggioranza dei *goyim*, che dal 1938 voltarono la testa vedendo i propri ex-amici o concittadini ebrei, quello che è stato descritto da tutta la memorialistica ebraica da Augusto Segre in poi e che la giovane Liliana Segre chiama una "zona grigia", ampliando il famoso termine leviana oltre il filo spinato dei lager.¹⁵ Comunque sia, dagli anni novanta in poi la tematica ebraica è diventata anche interessante per scrittori non ebrei. Viene da pensare a *Campo di sangue* (1997) di Eraldo Affinati, e *Un uomo che forse si chiamava Schulz* (1998) di Ugo Riccarelli ed altri testi. Il libro di Filippo Tuena, *Le variazioni Reinach* (2005) è un esempio recente che ha avuto molto successo ed è stato più volte premiato.

Nel suo contributo 'Filippo Tuena, *Le variazioni Reinach: l'inferno del lager dalla musica del niente*', Stefania Ricciardi ribadisce la grande originalità del libro di Tuena, che si trova all'incrocio fra *fiction* e biografia. Il libro ricostruisce la decadenza di una famiglia di banchieri francese-ebraici che avrà Auschwitz come ultima tappa. Secondo Ricciardi l'originalità del libro sta nel suo approccio estetico, in cui il documento si fa racconto e il racconto si fa testimonianza della *Shoah*, simboleggiata dal ritrovamento negli archivi di un'università americana della sonata in re minore per violino e pianoforte composta da Léon Reinach ed ora anche incisa.

Il libro di Alessandro Piperno non fa propriamente parte di questa letteratura dedicata dai *goyim* agli ebrei, bensì a pieno titolo della letteratura ebreo-diasporica. Laddove l'esser figlio di padre ebreo e madre cristiana prima del 1938 non ostacolava minimamente l'esser considerato ebreo (infatti era il *pater familias* a determinare l'identità religiosa, anche attraverso il cognome), dal 1938 in poi divenne non di rado possibilità di rifugio dalle misure discriminatorie antisemitiche. Che un figlio di padre ebreo rivendichi la propria ebraicità, culturale ma non *halachica* e dunque rifiutata dai rabbini, è un fenomeno piuttosto recente che ha accompagnato la maggior presa di coscienza degli ebrei europei. Nei Paesi Bassi esiste ormai una parola per indicarlo: 'vaderjood' (ebreo da parte di padre), che è andata a sostituire l'espressione meno corretta di 'halfjood' (mezzo ebreo, che ricordava anche le leggi razziali), e non pochi 'vaderjoden' si sono organizzati per ottenere la piena ugliaglianza nelle *kehillot* (comunità). Secondo i *Beth Din* (i tribunali rabbinici) l'ammissione non può avvenire che attraverso il *ghiur*, la conversione. Questa però non è affatto facile, nemmeno per il *vaderjood*. Il dramma identitario di chi nasce con un nome insospettabilmente ebreo e dal mondo esterno è considerato tale ma per gli ebrei non fa parte del loro gruppo, è un motivo importante della letteratura ebraica in senso largo, e – penso – destinato ad

aumentare di peso finché il mondo ebraico non si mostrerà più accogliente nei suoi confronti.

Questa problematica costituisce uno dei principali motivi del romanzo *Con le peggiori intenzioni*. Nel suo articolo 'Alessandro Piperno: una visione iconoclasta dell'ebraicità' Sophie Nezri-Dufour contrasta l'ebraismo intimista delle prime generazioni di scrittori ebrei (Svevo, Bassani e Levi) con l'irriverenza di Piperno, che parla in maniera aperta e sacrilega della realtà e identità ebraica. Nella satira in cui sfocia spesso il romanzo, non è difficile indicare modelli americani come Woody Allen, Saul Bellow e soprattutto Philip Roth, cui Piperno è stato infatti spesso paragonato e che in un certo senso plagia apertamente. Nel problematico rapporto identitario, compare il cosiddetto 'odio si sé' (conosciuto anche con la parola tedesca *Selbsthass*) ebraico, ma al contempo si fa sentire una certa nostalgia dell'ambiente dei suoi antenati, al quale Piperno attinge pure il proprio umorismo nero. Complesso ma importante libro, dunque, che ha condotto a forti polemiche nel mondo italoebraico e no, ma che ha saputo mettere il dito su alcuni punti dolorosi non da sottovalutare.

Ancora un altro contributo, non incluso negli atti, è stato dedicato a Piperno, quello dei giovani laureandi Agnese Semprini e Francesco Ziosi. Essi hanno accostato nella loro conferenza 'Le diasporiche intenzioni di Alessandro Piperno' il suo romanzo a testi della letteratura israeliana, come *Il signor Mani* di Abraham Yehoshua e *Black Box* di Amos Oz. Piperno rappresenterebbe per loro una crisi di identità ebraica, in cui da un lato l'*aliyah* ha cambiato l'idealismo ebraico e, dall'altro, si riscontra una forte rimozione risultante in una 'antimemoria diasporica' con tratti esibizionisti.

CONCLUSIONE: ANDARE AVANTI

Un approccio generazionale permette di riconoscere scelte di genere e tipologie di elaborazione letteraria. Dove dall'epoca dell'Illuminismo in poi l'assimilazione fece vedere l'ebraismo come 'qualcosa di più intimo', per rifarci un'altra volta al titolo del bello studio di Luca De Angelis, a partire dal 1938 l'identità ebraica fu motivo di discriminazione e peggio e non si poté più rilegare al margine di una personalità di scrittore. Nel periodo dopo la *Shoah* si vedono successivamente la testimonianza diretta, il romanzo genealogico e la *fiction* più neutra come esiti, mentre ancora la generazione dei primi porta la propria testimonianza orale o scritta ad un vasto pubblico italiano. Negli ultimi decenni sono emersi nuove voci, spesso di donne della seconda e terza generazione, che si esprimono coscientemente come ebreo.

Il presente convegno ha certo prestato attenzione a voci nuove o meno conosciute della letteratura italoebraica, ma ha anche presentato interessanti riletture di autori affermati come Bassani, Morante e Levi. Credo che queste continue letture dei classici si possano certo difendere. Vorrei ricordare il precetto dello *Zirkel im Verstehen* (cerchio ermeneutico) del grande studioso ebreo Leo Spitzer (1887-1960), di leggerle sempre di nuovo in modo che le conclusioni di un ciclo di lettura si facciano punto di partenza di una lettura successiva la quale, partendo da un punto di vista e

conoscenza superiore, permetterà a sua volta di raggiungere risultati più ricchi. Quello che pare movimento a cerchio è, quindi, in realtà uno spirale ermeneutico ascendente. Non sembra una coincidenza che si tratti in fondo dello stesso metodo con cui scolari da secoli hanno letto la *Torah*. Credo non troppo spinto menzionare qui, più in generale, il grande apporto da parte di filologi e critici ebrei allo studio della lingua e letteratura italiana (si pensi a A. Musafia, G.I. Ascoli, E. Auerbach, A. Momigliano, S. e G. Debenedetti, C. Segre, C. Cases, G. Fink, M. Fubini e molti altri).

Il convegno ha unito in un incontro intensivo un gruppo internazionale di specialisti e alcuni importanti scrittori odierni. Nel dibattito conclusivo ci si è posti la domanda quali argomenti meriterebbero in particolare di essere approfonditi. Fra quelli indicati e successivamente emersi sono da segnalare il rapporto fra la letteratura italiana e quella italoebraica e la ricezione di quest'ultima, il ruolo del multiculturalismo, la trasmigrazione linguistica, la (auto)definizione di identità, la letteratura italoebraica delle generazioni prima della guerra, il ruolo della religione e tradizione ebraiche nella scrittura, e le relazioni fra tematiche ebraiche e scrittori *goy* e, vice versa, la maniera in cui scrittori ebrei hanno trattato tematiche tipicamente non-ebraiche.

È nostra intenzione proseguire in questa direzione, e di organizzare altri convegni, possibilmente in Belgio e in Istanbul. Le iniziative future saranno annunciate sul sito gestito da ICOJIL.

NOTE

¹ Cfr. Disegni 1956, 78-81.

² Per gli ebrei fascisti, alcuni dei quali della prima ora e perfino casi isolati fino alla fine del regime, cfr. Stille 1991.

³ Per la mostra di fotografie inaugurata in dicembre 1955 a Carpi, la quale ha poi viaggiato in tutta l'Italia, vedi http://www.istoreto.it/didattica/2701_immaginisilenzio_06.htm.

⁴ Fra le generazioni più vecchie, gli unici scrittori *dati* (osservanti) sono i rabbini Elio Toaff e Augusto Segre, e sono entrambi memorialisti.

⁵ Cit. da Ghisalberti 2002.

⁶ A prescindere dai Paesi arabi, dove esiste in forma spesso ufficiale, anche nell'odierna Turchia cosiddetta 'moderatamente islamica', *Mein Kampf* è stato recentemente un bestseller e abbondano libri su 'congiure giudaiche', teorie condivise anche da noti intellettuali.

⁷ È merito di Pietro Citati aver introdotto in un suo articolo apparso su *La Repubblica* la suddivisione dell'antisemitismo, distinguendo tre tipi storici diversi (cristiana, di destra, di sinistra).

⁸ La collana è stata inaugurata nel 2006 con gli atti del convegno internazionale *The Value of Literature in and after the Seventies: The Case of Italy and Portugal*, <http://congress70.library.uu.nl/>.

⁹ Intervista a Edoardo Fadini 1966, cit. da Luzi.

¹⁰ Cit. nell'articolo.

¹¹ Cit. nell'articolo.

¹² Cit. nell'articolo.

¹³ Divertente l'aneddoto raccontato da Enrico Deaglio ne *La banalità del bene*, a proposito della popolarità di Scott nell'Est dell'Ungheria. Negli anni anni trenta del Novecento, un viaggiatore inglese incontrò un ragazzo che gli chiese se Scott era ancora in vita. Apprendendone la morte, se ne dispiacque moltissimo perché "per lui e per i suoi correligionari era il romanzo dell'ebraismo riscattato" (1991: 106).

¹⁴ Il pezzo teatrale di Nievo stato recentemente ripubblicato in *Drammi giovanili* (2007).

¹⁵ Segre 2005, 13.

BIBLIOGRAFIA

Citati, Pietro. 'Il nuovo antisemitismo che si aggira per l'Europa'. *La Repubblica* (28.08.2006).

Deaglio, Enrico. *La banalità del bene*. Milano: Feltrinelli 1991.

Disegni, Dario. 'Il rito di Asti, Fossano, Moncalvo (Appam)'. *Scritti in onore di Sally Mayer*, Milano-Gerusalemme: Fondazione S. Mayer 1956: 78-81.

Ghisalberti, Carlo. 'Educazione ebraica e patriottismo in Nello Rosselli'. [2002] *Pensiero mazziniano* – 22-07-2007 <http://www.domusmazziniana.it/ami/pm/duel/ghisalberti.htm>.

Nievo, Ippolito. *Drammi giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo*. Venezia: Marsilio 2007.

Segre, Liliana. *Sopravvissuta ad Auschwitz*, a cura di Emanuela Zuccalà. Milano: Paoline 2005.

Stille, Alexander. *Uno su mille*. Milano: Mondadori 1991.